



ROBERTO GIOVANNI CONTI*

PROMETEO, IL POTERE, L'UOMO E LA GIUSTIZIA FRA L'UMANO E IL DIVINO**

SOMMARIO: 1. Premesse. – 2. Il potere tirannico “giusto”. – 3. L’ingiustizia della pena fra giustizia divina ed umana. – 4. I dubbi (salutari) dopo il Prometeo incatenato.

1. *Premesse*

Comincio da una notazione personale.

La lettura del Prometeo incatenato¹ mi ha riportato per un momento ai tempi andati e spensierati del liceo classico, nel quale noi studenti ci avvicinavamo ai classici latini e greci con le sole chiavi fornite dei nostri professori, privi di quella conoscenza che ci veniva trasmessa dai nostri professori-Prometei condizionando le nostre impressioni, ma soprattutto cercando di renderci autonomi, indipendenti nel giudizio e nella riflessione e dunque capaci, un domani, di poter ragionare da soli sui fatti della vita. Insomma, giovani all’epoca non contaminati dalla faticosa esperienza personale e professionale che, oggi, molti di noi ha vissuto e porta con sé sulle spalle.

Oggi, quindi, leggere il Prometeo incatenato è non soltanto un nostalgico tuffo in un passato, ma anche l’occasione per misurarne il senso ed il significato alla luce di ciò che ognuno di noi è, sente, avverte per essere parte della propria esperienza di vita personale e professionale. E per quel che mi riguarda dall’essere come si dice giurista, nella raffigurazione insuperabile che le stampe immortalano ne *Les gens de Justice* di Daumier.

Mi accosto dunque al Prometeo incatenato con l’occhio deferente di chi, ultimo fra gli ultimi, vorrebbe provare ad indagare su temi generali quali il rapporto fra (e la divisione dei) poteri nelle democrazie, il ruolo del decisore politico e del giudice nel controllo di garanzia e dei diritti, la disobbedienza e la resilienza rispetto agli ordini ingiusti perché “contro

* Consigliere presso la Corte di Cassazione.

** Relazione tenuta al Convegno “Persone, minorenni, famiglie. Libertà, conflitto, violenza e tutela. Il difficile (che talvolta sembra impossibile) cammino dei diritti delle persone vulnerabili”, Siracusa 2 giugno 2023, nell’ambito del IV incontro del ciclo “Camminando tra mito e attualità”.

¹ Per cui v. ESCHILO, *Prometeo incatenato, con frammenti della trilogia*, a cura di E. MANDRUZZATO, Milano, 2016, alla cui traduzione dal greco in italiano sono affidate le riflessioni che seguono.

l'umanità", insieme a tanti altri quali quelli della laicità dello Stato, della tutela dei diritti dell'uomo e della necessità che essi vengano protetti a livello universale e, all'interno di tale categoria, del diritto alla speranza rispetto ad una pena "eterna" e della dignità umana.

Accostarsi a questi temi che sembrano più o meno evocati dalla tragedia di Prometeo incatenato impone una prospettiva che abbia l'umiltà di provare a *scavare* nel testo della tragedia e così di non fermarsi al tenore testuale delle espressioni che lì campeggiano, andando alla ricerca del senso complessivo del o dei messaggi, vuoi metaforici vuoi inespresi, che il Prometeo incatenato offre. Ciò che, in definitiva, apre la porta all'estrema complessità dei personaggi e di ciò che essi intendono rappresentare e, come si vedrà, alla uni dualità degli stessi².

Una complessità che conduce l'interprete, soprattutto quello che sa di non essere adeguatamente attrezzato a misurarsi con l'impianto letterario della tragedia e più orientato a coglierne riflessi in ambiti giuridici, ad offrire suggestioni e possibili chiavi di letture che intendono porre interrogativi piuttosto che dispensare risposte.

2. Il potere tirannico "giusto"

Si può partire per comodità dal tema della tirannia assoluta e teocratica che si incarna in Zeus, in colui che ha creato il contesto nel quale si svolge la tragedia.

Ed è un tema che ritorna ciclicamente, nei tempi, e dunque anche nel nostro tempo quando il potere politico sopporta con difficoltà il controllo di garanzia correlato alla necessità che le decisioni legislative e politiche siano costantemente coerenti con il quadro dei valori costituzionali né ammette che possa esservi un controllore – che spesso, inevitabilmente, assume le sembianze del giudice (costituzionale e comune); figura, quest'ultima, che sembra opporsi ingiustamente e senza potere ad un'idea di democrazia che si vorrebbe sempre più identificata con il volere esclusivo della maggioranza che governa e che sembra non concepire che il controllore possa svolgere il proprio ruolo in modo contro-maggioritario³ in nome di valori che si collocano prima del potere.

Lo Zeus che si intravede nel Prometeo incatenato è un tiranno assoluto che incarna in sé il fabbro che forgia le leggi e poi le applica a suo piacimento, sanzionando chi ha l'ardire di non rispettarle o, meglio, di disobbedire ad esse. Ciò fa attraverso i suoi emissari che si fanno ferrei ed insensibili esecutori di quegli ordini e comandi che affondano la loro vincolatività ed absolutezza nel non essere soggetti ad alcun controllo.

Questa commistione e confusione di poteri e ruoli sembra assolutamente naturale leggendo il testo della tragedia, non solo quando di Zeus parla Prometeo, ma anche quando discorrono di Zeus Potere ed Efesto, per poi manifestarsi al massimo livello nella descrizione che di esso da il Coro delle Oceanine, indicandolo come colui che «domina con nuovi costumi oltre ogni legge...» e da Oceano che lo indica come «il solo re, non tollera controlli...».

Rappresentazione di Zeus che è lo stesso Prometeo ad offrire, di colui che è monarca assoluto, dispensatore del potere «Come si assise al trono di suo padre divise i privilegi tra gli dei, a ognuno i suoi, distribuì i poteri». Un modo di essere tiranno incontrastato che non

² Come ha sottolineato A. Rabbito nel suo intervento al convegno su *La vulnerabilità dello straniero. Il mito nella trasposizione cinematografica di Pierpaolo Pasolini*.

³ Su cui v., volendo, R. CONTI, *Un'intervista impossibile a Guido Calabresi*, in *Giustiziainsieme*, 13 settembre 2021.

sembra destare scandalo alcuno, nemmeno in Prometeo – che pure quel potere contribuì a crearlo – il quale si limita a prefigurare uno scenario funesto per Zeus se questi non riuscirà a ricredersi per la pena inumana e immonda che gli aveva comminato.

«Lo so violento e padrone del giusto. Eppure credo che un giorno egli sarà spiazzato e ammansito, spianerà la sua rabbia, verrà incontro ansiosi alla mia ansia, vorrà con me legarsi d'amicizia».

Dunque, non vi è da parte di Prometeo contestazione del fatto che la condanna nei suoi confronti sia stata decisa ed inflitta da chi sta oltre la legge che egli stesso crea.

Il sistema teocratico, dunque, non sembra costituire il bersaglio della tracotante resilienza di Prometeo, quanto il frutto avvelenato che quel sistema in sé giusto – perché Zeus agli occhi dello stesso Prometeo è *padrone del giusto* – aveva prodotto, la pena eterna irrogata, l'ingiustizia che essa recava in sé, la sua *inumanità* perché applicata ad un titano e perché enormemente sproporzionata, destinata a durare in eterno ed a provocare sofferenze parimenti eterne e dunque eternamente atroci a causa dell'insaziabile natura predatoria dell'aquila.

Tragicità della pena alla quale Prometeo oppone la sua stessa *hybris* nel resistere stoicamente a quel supplizio, nel non rivelare compiutamente la sua profezia sulla fine di Zeus, nel non riconoscere la sua colpa e, anzi, nell'irridere Zeus ed i suoi emissari. E, dunque, nell'andare *contro la legge* per avere *onorato gli uomini come dei*, come riconosce tristemente Efesto.

Questa pena così enorme ed ingiusta reagisce alla condotta di Prometeo che ha disvelato ai mortali, agli uomini, saperi smisurati, capaci di mettere in crisi la diversità ontologica fra uomo e dio, fra sfera umana e sfera divina. Ecco la rottura dell'equilibrio creato in origine da Zeus fra umani e dei⁴.

Da un lato, dunque, Zeus, colui che «non contò i mortali, gl'infelici, ma voleva annientare il loro seme e seminare un'altra stirpe umana».

Dall'altra Prometeo che coraggiosamente lo contrasta «Nessuno gli si oppose tranne me. Io l'osai. E liberai i mortali dall'essere dispersi nella morte».

Sono dunque i doni di conoscenza a mutare la condizione umana e rendere Zeus crudele «Ma udii la miseria dei mortali prima, indifesi e muti come infanti e ai cui diedi il pensiero e la coscienza...».

Sono doni che fanno l'uomo conoscitore per il tramite dell'esperienza, dei numeri, della scrittura – che è la memoria di tutto, dice Prometeo – e del fuoco.

«...Tutto ciò che gli uomini conoscono proviene da Prometeo». Ecco perché Zeus è così “indignato” con Prometeo. Perché si sente attaccato nel suo potere o perché Prometeo ha mal esercitato il suo potere titanico, oltrepassando i confini che il tiranno assoluto aveva fissato nell'interesse di tutte le divinità. Questo dono inquieta Zeus anche se non è il dono dell'immortalità, è qualcosa di diverso, è la speranza di sopravvivere alla morte. Il diritto alla speranza che inquieta Zeus, lo rende al punto irascibile da comminare una pena eterna e tremenda.

3. *L'ingiustizia della pena fra giustizia divina ed umana*

La pena è ingiusta, grida Prometeo. Ma Prometeo non sembra pensare che possa esservi al mondo altri se non Zeus a rimodularla.

⁴ E. STOLFI, *La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle*, Bologna, 2022, p. 143.

Prometeo pare non pensi ad un giudice diverso da Zeus anche se narra i fatti le vicende e la carnalità di quei fatti agli altri protagonisti della tragedia, quasi nel tentativo di condividerli in modo che essi abbiano chiara l'ingiustizia inflittagli, continuando comunque a nutrire la speranza di un ravvedimento di Zeus in modo da sottrarsi al supplizio.

Una sola volta, se non si erra, compare nella tragedia il termine giudice ed è quando Potere richiama Efesto a ribattere i ceppi su Prometeo in modo che questi non possa liberarsi, ricordandogli che *il giudice dell'opera è severo*. Il che sembra ricondurre, ancora una volta, tutto a Zeus legislatore giudice ed esecutore della pena. Un non giudice, appunto, descritto come severo o se vogliamo austero, inarrivabile, posto al di sopra dei giudicati.

Ed è come si è visto Prometeo a gridare al coro che la pena contro di lui è “contro la giustizia”.

Se sulla scena della tragedia eschilea di Prometeo manca, in apparenza, il tiranno divino Zeus è tuttavia tanto muto e immateriale quanto presente attraverso le sue rappresentazioni ed i suoi esecutori materiali – Potere, Efesto, Ermete – è parimenti assente il valore della giustizia autonoma e indipendente dal Potere. Il ruolo di chi, diverso dall'accusatore e dall'incolpato, possa discernere ed affermare se colpa vi era stata e da parte di chi, se la pena inflitta da Zeus era giusta o sproporzionata e inumana, se la stessa aveva o meno un fine nobile, se Zeus avesse o meno ragione di sanzionare la disobbedienza di Prometeo e con quale sanzione.

La tragedia di Eschilo evoca così, all'occhio del giurista del nostro tempo, un'insopprimibile esigenza di giustizia umana, laica, terza ed imparziale, depurata da istanze deificanti ed invece tutta terrena, tutta tesa a verificare i fatti, le circostanze concrete, la carnalità di quei fatti ed il dolore che quei fatti hanno prodotto, a volte tanto laceranti quanto la pena inflitta a Prometeo. E non è chi non veda quanto possa risultare difficile, complessa, ardua questa giustizia.

La coscienza e il discernimento che Prometeo dona all'uomo sembrano far pensare agli attrezzi che servono al giudice per regolare la partita fra Zeus e Prometeo.

Dunque è l'umanità a dovere giudicare fra i due, forte di quei doni prometeici e lo dove fare con la prudenza che è appunto retto discernimento che orienta l'agire⁵ - capacità di conoscere i fatti all'interno di un processo nel quale quei fatti devono essere introdotti dall'avvocato, poi accertati nel loro essere attraverso il contraddittorio delle parti, quindi valutati ed infine regolati attraverso un'opera di *ragionevole accomodamento* fra i diritti in gioco, come ci dice una notevole pronuncia delle Sezioni unite in tema di libertà dell'insegnante di esercitare l'attività di docenza in presenza del crocifisso nell'aula scolastica⁶.

Ecco così che i grandi assenti nella rappresentazione della tragedia di Eschilo – Zeus, la giustizia, gli uomini – sono in realtà i protagonisti pur non comparando sulla scena.

Una volta magnificato dei doni prometeici è l'uomo a dovere e potere esercitare la virtù della giustizia, a mettere a frutto quei doni e fra questi quello della conoscenza e della speranza, che altro non sono se non il grumo di valori fondamentali che caratterizzano ogni persona. Nel Prometeo incatenato, invece, il tiranno non incontrava alcun limite, alcun controllo, alcuna Carta dei diritti fondamentali capace di riconoscere e salvaguardare i preesistenti diritti della persona prima che Prometeo commettesse il furto della conoscenza. In quel furto sembra trasparire l'idea di Costituzione, con la centralità dei due valori di libertà ed eguaglianza che vi compaiono come coppie assiologiche fondamentali di ogni

⁵ M. CARTABIA, *Edipo re*, in M. CARTABIA, L. VIOLANTE, *Giustizia e mito*, 78.

⁶ Cass. S.U. n. 24414/2021.

ordinamento democratico⁷ a rendere evidente la necessità che quei diritti della persona siano tenuti insieme non in una prospettiva tirannica, dell'un valore che sopprime, schiaccia e annienta l'altro inferiore, ma attraverso un'opera di composizione, ricomposizione e bilanciamento, irrorata dai canoni di proporzionalità e razionalità attraverso i quali si può pervenire ad un giudizio di verità.

Un giudizio di verità, quello al quale è chiamato il giudice del nostro tempo assai diverso, profondamente diverso dalle *verità* che Prometeo si dice conoscere quanto al significato dei sogni, al destino di Zeus, alle sofferenze di Io ed ancora diverso dal *vero-giusto* posseduto da Zeus, come lo stesso Prometeo riconosce.

Quella alla quale tende il giudizio umano è una verità *altra* rispetto a quella “predata” pre-costituita. E' invece una verità ricostruita, ricercata, scoperta nel processo, attraverso gli avvocati, con l'ascolto delle parti, con l'esame del caso, filtrata dalla carnalità dei fatti e rivisitata ed arricchita alla luce dei valori fondamentali dell'uomo che possono e devono irrorare il giudizio di verità. E non perché la verità sia patrimonio del giudice ed il giudice sia il *tiranno* della verità o sia egli stesso *titano-Prometeo*. Ma, tutto al contrario, perché è il giudizio, il processo, il luogo eletto per raggiungere una delle verità possibili del mondo degli umani attraverso chi è al suo servizio.

Una verità alla quale il sistema attribuisce un particolare significato, pari a quello della legge e che deve tendere ad essere quanto più possibile *giusta*.

Il giudicato reso dal giudice, in questa prospettiva, non è il vero assoluto e non lo può essere, ma è il vero che nasce secondo certe regole prestabilite e predeterminate che oggi sono state enormemente arricchite dalla continua ed inarrestabile forza dell'uomo, dei suoi valori⁸ tenuti insieme dalla dignità che tutti li rappresenta, sul Potere, appunto di quei doni prometeici. Una verità che per questo tende a sostituirsi alla verità (autodichiarata) *giusta* di Zeus ed a colorarsi di contenuti di autentica *giustizia*⁹.

4. I dubbi (salutari) dopo il Prometeo incatenato

Sono molti i dubbi che assalgono chi legge Prometeo incatenato.

Prometeo dona e la conoscenza e la coscienza per affrancare l'uomo dalla tirannia delle divinità e per consentirgli di arrivare alla verità? Ed ancora. Prometeo è munifico perché l'uomo merita di esserlo, anche se qualcuno di quegli stessi uomini svolgerà male il suo ruolo tradendo i valori che gli sono stati donati? L'eventuale deragliamento dell'uomo dal suo modello di portatore di diritti fondamentali giustificherebbe, in altri termini, l'ingiustizia della pena inflitta da Zeus e dunque altre forme di autoritarismo o rimane irrilevante rispetto al “modello” dell'uomo? L'uomo ha compreso il rilievo sommo dei valori (conoscenza, speranza e dunque dignità) di Prometeo o li ha scambiati per attività di mera donazione che possono essere usati e maneggiati senza “coscienza”? E, appunto, fra i doni di Prometeo vi è anche la coscienza della centralità dell'uomo, del suo ruolo e del patrimonio di valori che sono parte dell'essere umano prim'ancora che gli vengano donati?

⁷ V. da ultimo A. RUGGERI, *Costituzione e verità, (Prime notazioni)*, 3 giugno 2023, in *Consultaonline*, p. 399.

⁸ Questioni sulle quali ci siamo intrattenuti in R. CONTI, *Appunti su alcuni aspetti della verità nel diritto*, in *Dirittocomparati*, 3, 2022.

⁹ Su tale aspetto ci si permette di rinviare, ancora, a R. CONTI, *Appunti su alcuni aspetti della verità nel diritto*, cit.

I dubbi non sono affatto terminati. Anzi. Prometeo sembra donare all'uomo il "discernimento", al cui interno vi è il "volere" e la consapevolezza di sapere distinguere ciò che va fatto da ciò che non fa fatto. Ma è davvero un dono quello di Prometeo o un modo surrettizio per spodestare Zeus? Insomma, la partita vede l'uomo giocare un ruolo di protagonista o di mero mezzo per consentire a Prometeo di giungere ad un fine tutto interno alla teocrazia? L'aver diviso la gloria degli dei con gli uomini, come gli imputa Ermete, "il valletto del signore nuovo" è amore vero dell'uomo o soltanto odio per il tiranno o entrambe le cose?

Ed ancora, la battaglia di Prometeo è una battaglia di democrazia o di mero potere?

Un fascio di interrogativi ai quali non è facile rispondere ma che sembrano tutti sollecitare l'idea che le battaglie, le contese, i grandi temi che li si fronteggiano reclamano una prospettiva doppia e plurale, collegata alla complessità delle cose del mondo che non perde comunque di lasciare al centro il bagaglio dei valori che la persona reca con sé, meritevole per ciò stesso di essere salvaguardata proprio per la sua centralità e che lascia a ciascun operatore di giustizia e secondo il proprio ruolo – di avvocato, di giudici, di accademico –, il diritto-dovere di provare ad affrontare questi interrogativi, più che mai avvertiti dalla centralità di Prometeo nella vita di ciascuno di noi, all'un tempo costruttore di verità e garante della legalità e della persona stessa.

Uomo e potere sono *polari*, nel senso che sono opposti, ma finiscono con l'aver vicendevolmente bisogno l'uno dell'altro per realizzarsi appieno al punto che finiscono per attrarsi, non potendo fare a meno l'uno dell'altro. Vivono l'uno dell'altro. Il che sembra riguardare lo stesso rapporto fra Prometeo (soprattutto nella sua proiezione umana) e Zeus e se vogliamo tra l'uomo e la divinità. Diversi, infinitamente diversi, opposti tanto quanto lo sono l'oppressore e la vittima ma contigui, inestricabilmente reciproci e insostituibili cercando l'uno nell'altro la ragione del proprio essere.

Per questo, di particolare pregio appare la riflessione di chi ricorda che "avvertire i contrari significa registrare la distinzione e la distanza che c'è tra due elementi che si contrappongono, «come la speranza e la paura, il vero e il falso, il bello e il brutto, il giusto e l'ingiusto». Sentire i contrari significa invece oltrepassare l'apparenza fenomenica in cui essi si lasciano avvertire, penetrare nel loro più intimo orizzonte e, al contempo, interiorizzarli entrambi in sé: per scoprire che essi non sono semplicemente e inappellabilmente contrapposti, bensì polarmente posti. La loro polarità, seppur li oppone, li fa anche esistere in reciproco riferimento. I contrari, polarmente sentiti, sono l'uno dall'altro, l'uno per l'altro. A tal punto che, escludendosi, essi cessano di essere. I poli sono tali – anzi, più assolutamente: sono – in quanto si esigono a vicenda. E possono essere conosciuti e detti nella loro comune verità solo in forma ossimorica. Da qui deriva la «speciale fisionomia» dell'umorista, cioè la «perplexità», che è come il «sentirsi tenuto tra due» l'«oscillare fra poli opposti»¹⁰.

¹⁰ M. NARO, *La verità nel suo rovescio*, in *L'altra parola. Riscritture bibliche e questioni radicali*, 2022, pp. 223-224.